

CMC

CENTRO CULTURALE DI MILANO

per il ciclo

**Le forze che cambiano la storia. I cercatori.  
Letture teatrali e dialoghi per la città contemporanea**

**Fedor Dostoevskij**  
**“Il campo di battaglia è il cuore dell'uomo”**

interpretato da  
**Massimo Popolizio**

a seguire dialogo con:

**Tat'jana Kasatkina, Direttore della “Commissione di studio  
Dostoevskij” all'Accademia delle Scienze di Mosca**

Introduce:

**Uberto Motta, docente di letteratura italiana  
all'Università di Friburgo in Svizzera**

Teatro Dal Verme, Milano  
Lunedì 16 gennaio 2012

CMC

CENTRO CULTURALE DI MILANO  
Via Zebedea, 2 20123 Milano  
tel. 0286455162-68 fax 0286455169

CAMILLO FORNASIERI: Un caro benvenuto signore e signori. Diamo inizio a questo secondo appuntamento del ciclo "Le forze che muovono la storia: i cercatori". Veniamo dal precedente incontro con Nietzsche, uno dei cercatori controversi che segnano il nostro tempo e la nostra mentalità. Se si è concluso con una sorta di rinuncia a quella corrispondenza cercata e desiderata nella sua esistenza come giudizio sul suo tempo e sul suo mondo, l'incontro di oggi con Dostoevskij, se da una parte ci porta un attimo indietro perché -come alcuni critici dicono- Dostoevskij aveva già penetrato quel mondo buio, solitario e profondo che Nietzsche ha poi guardato, dall'altra ha fatto come un passo più in là. Il tema di questa sera è "la battaglia nel cuore dell'uomo". Proprio in questo io così fragile, così capace di male ma anche così potentemente attratto dalla domanda su tutte le cose, sul significato della vita, su questi grandi misteri che circondano l'umano esistere, c'è un grande inno e una grande profezia sulla negazione e sull'affermazione dell'umano. Lo ascolteremo nella lettura teatrale di Massimo Popolizio e nell'introduzione-dialogo che terrà il professor Uberto Motta, docente di letteratura italiana all'*Università di Friburgo* in Svizzera, nella cattedra che fu di Gianfranco Contini. Lo ringraziamo anche per aver partecipato alla stesura e alla scelta dei testi.

UBERTO MOTTA: Buonasera a tutti e ben trovati. L'incontro di questa sera vorrebbe essere innanzitutto e nient'altro che una testimonianza di gratitudine, di ammirazione sconfinata nei confronti di un uomo che, con i suoi romanzi e i suoi racconti, ci consegna ogni giorno tutti gli strumenti e tutti gli stimoli per essere all'altezza del nostro destino, per non essere tiepidi, meschini, paurosi di fronte all'incalzare della realtà e della vita vera.

Come quelle scientifiche anche le rivoluzioni letterarie modellano in profondità l'immagine che l'umanità si forma di sé medesima e del mondo. Allora è solo per una forma di timidezza o di pavidità che, accanto a quella copernicana o a quella newtoniana, noi non collochiamo la rivoluzione dostoevskijana; ma la sostanza non cambia: quest'uomo, con i suoi libri, con le sue migliaia di pagine, ha mutato per sempre il corso dei nostri pensieri sulla nostra stessa natura.

Vi inviterei allora a provare a catalogare, a rubricare i brani che tra poco ascolteremo attorno a tre semplici parole: il cuore, la libertà, il mistero. Sono questioni o concetti, se ben ci pensiamo, tutt'altro che astratti poiché si tratta di questioni o concetti con cui ciascuno quotidianamente è chiamato a confrontarsi, in bilico tra l'invasione del male e la tensione irriducibile alla felicità. Eppure sono questi, la libertà e il mistero, concetti che perfettamente definiscono quel che larga parte dell'educazione oggi alla moda vorrebbe rimuovere o censurare: il dramma della nostra vocazione, della nostra destinazione, della nostra costituzione.

Ritagliare, da tutto quello che Dostoevskij ha scritto, un'antologia fruibile in una quarantina di minuti, è operazione che facilmente potrebbe apparire stupida o temeraria. Poiché ho collaborato anch'io un pochino a quest'operazione e poiché sono qui, vi dirò che sono pronto a prendermi dello sciocco o dell'incosciente, ma mi sembra che i brani che abbiamo selezionato posseggano una tensione e una coerenza formidabili. Da un lato, con ironia e amarezza, Dostoevskij registra nei testi che sentiremo l'inconsistenza, la banalità, la superficialità volgare e arrogante di quanti pensano di poter ridurre l'uomo e la vita alle misure quantitative di essa; ma la carne, le viscere - ci insegna questo nostro fratello maggiore - non sono soltanto massa, non sono soltanto chili, centimetri, ma sono anche un fremito, un palpito, una scossa, qualche cosa che non è riducibile alla logica deterministica del positivismo, alla dialettica algebrica, all'astratto moralismo.

Permettetemi di puntualizzare un paio di date: la parabola di Dostoevskij corre all'incirca tra il 1846 di *Povera Gente* e il 1880 dei *Fratelli Karamazov*, con un picco attorno alla metà degli anni sessanta che sono poi gli anni dell'*Idiota* e di *Delitto e castigo*. Del 1842 è l'ultimo volume del corso di filosofia di August Comte, dove si sostiene la natura esclusivamente biologica e sociale, cioè pratica, della natura umana e si espunge come astratta chimera ogni ipotesi di altro genere. Che le due esperienze siano fortemente connesse, contrastivamente connesse, è indubitabile; questa è la prima verità o esortazione di Dostoevskij: «Amare la vita tutta intera - sono le parole di Alioscia Karamazov - più della logica risoluzione, dia essa vita ad un pensiero, ad un teorema, ad sistema di postulati». Amare la vita più di ogni sua metamorfosi o trasformazione che ne rimuova i drammi, le inconcludenze, gli errori. Meglio sbagliare da vivi che ridursi a manichini perfetti.

Allora questa è la domanda con cui ascoltare i testi che tra poco affronteremo: cosa c'è dentro a questa vita intera che la renda davvero preferibile al niente, al mondo dorato delle utopie del progresso? Dostoevskij non si fa e non ci fa alcuno sconto, con una lucidità impressionante definisce il cuore dell'uomo e la vita stessa un campo di battaglia, «un luogo di tensione inesorabile», come recita il titolo del nostro incontro; definisce ogni istante dell'esistenza il momento di un'opzione decisiva, si tratta della nostra libertà. Questo è il privilegio che rende la vita bella anche se difficile o forse bella proprio perché difficile; una vita che, ammette Dostoevskij, si compie autenticamente, cioè risponde autenticamente al proprio bisogno, quando di fronte alla gioia, di fronte alla bellezza, di fronte all'amore si commuove, capitola e si inginocchia. Gioia, bellezza e amore sono tre dati costitutivi essenziali nella visione di Dostoevskij. Questo è ciò che rende la vita meglio del niente, non le idee nobili o le cose utili e perfette, ma quello per cui al cuore viene spontaneo mettersi in ginocchio: il sorriso puro, affascinante, non sciocco, non maligno, non perverso di un uomo che abbia saputo conservarsi nell'animo bambino. La bellezza infinita che ci

circonda del sole che nasce come dell'erba che cresce, l'amore vigile, umile, attivo, l'amore che si trasforma in pietà per ogni indifeso.

Ho lasciato per ultima la questione più difficile che sentiremo evocare nei testi: la questione di Dio. Sentiremo anche questa sera il famoso brano dai *Demoni* sull'ateismo assoluto più rispettabile, come dice Dostoevskij, dell'indifferenza mondana perché «l'ateo assoluto sta sul penultimo gradino della perfetta fede mentre l'indifferente non ha più niente tranne la paura». Questo è il male della nostra, come di ogni epoca: l'indifferenza, l'accidia di chi rimane sempre tiepido, di chi non si lascia mai andare, di chi vive con i remi in barca, di chi sta ai piedi della scala senza accettare la sfida che la nostra stessa natura, zeppa di desideri e di domande, ci pone. Le pagine di Dostoevskij, spero che sia la nostra esperienza di questa sera, sono lì apposta, sembrano servire proprio per questo, perché noi si viva sempre accesi di passione e di interesse per la realtà che ci viene incontro. Il mio augurio perciò è che la voce di Massimo Popolizio possa risuonare per me e per noi, ancora una volta, anche questa sera, come una sveglia, come un rinnovato invito a quella vigilia che solo, per Dostoevskij, è vita vera: la vita come vigilia.

MASSIMO POPOLIZIO: lettura dell'antologia dei testi seguenti

**“Cosa è infatti un uomo senza desideri, senza voglia e senza volontà, se non un tasto d'organo?”**

*Da Memorie dal Sottosuolo*

-Ah, ah, ah! Ma la volontà, se vi piace, in sostanza non esiste neppure!- interromperete voi ridacchiando- . Già ora la scienza è riuscita a notomizzare l'uomo così bene, che già ora ci è noto come la volontà e il cosiddetto libero arbitrio altro in realtà non siano che...

- Permetterete, signori, anch'io volevo cominciar così. Ma confesso che mi sono quasi spaventato. Volevo testé proclamare che la volontà poi lo sa il diavolo da che cosa dipende, e che anzi è così per grazia di Dio, ma mi son ricordato della scienza appunto e... mi sono inceppato. E voi proprio allora m'avete interrotto. Difatto, se davvero si trovasse, poniamo, quandochessia la formula di tutti i nostri voleri e capricci, cioè da che dipendano, secondo quali precise leggi procedano, come precisamente si affermino, dove tendano nel tale e talaltro caso e via discorrendo, ossia dico una vera e propria formula matematica, allora l'uomo cesserebbe magari subito di volere, anzi cesserebbe senza meno. Perché, che sugo ci sarebbe a volere secondo una tabella? Anzi addirittura diventerebbe, d'uomo, un tasto d'organo o qualcosa del genere; che cosa è infatti un uomo senza desideri, senza voglia e senza volontà, se non un tasto d'organo?

**“Sta nascendo un uomo nuovo tuttavia mi dispiace per Dio!”**Da *Fratelli Karamazov*

“Immagina: nei nervi, nella testa, cioè i nervi sono nel cervello ( che vadano al diavolo!)... ci sono una specie di codine, le codine dei nervi appunto, e non appena quelle si agitano... cioè, quando guardo qualcosa con gli occhi ecco, quelle codine cominciano ad agitarsi, e appare l'immagine, ma non subito, passa un attimo, un secondo, e poi compare una specie di momento, cioè non un momento- che vada al diavolo il momento- ma un'immagine, cioè un oggetto oppure un avvenimento, che vada al diavolo – ecco perché io vedo e poi penso... per via delle codine e non già perché ho un'anima e sono fatto a immagine e somiglianza, quelle sono tutte fandonie. Questo, fratello, me lo ha spiegato Michail ieri e mi ha semplicemente messo il fuoco addosso. È magnifica, Alesa, questa scienza! Sta nascendo un uomo nuovo, questo lo capisco... tuttavia mi dispiace per Dio!”. “Beh, comunque è una buona cosa”, disse Alesa. “Che mi dispiaccia di perdere Dio? È la chimica, fratello, la chimica! Non c'è niente da fare, reverendo, fatevi un pochino più in là, sta arrivando la chimica! E Rakitin non ama affatto Dio, non lo ama per niente! Questo è il punto dolente in tutti quelli come lui! Ma lo nascondono. Mentono. Fingono. “Hai intenzione di professare questo quando ti occuperai di critica?” gli domando. “se lo facessi apertamente non me lo consentirebbero” mi risponde ridendo. “ma che ne sarà degli uomini allora? Senza Dio, senza vita futura? Dunque, sarebbe tutto permesso, allora adesso si potrebbe fare tutto?”

**“Non ci sarà nulla contro cui protestare, e tutti in un sol colpo diverranno dei giusti”**da *Delitto e castigo*

Vi farò vedere certi libretti, dove tutto accade perché "l'ambiente divora", punto e basta! È la loro frase preferita! Da ciò ne consegue direttamente che, se la società verrà organizzata normalmente, d'un colpo anche tutti i delitti scompariranno, in quanto non ci sarà nulla contro cui protestare, e tutti in un sol colpo diverranno dei giusti. La natura non viene presa in considerazione, la natura viene bandita, la natura non c'entra! Per loro è l'umanità che, sviluppandosi lungo un percorso storico, vivo, alla fine si trasformerà in una società normale, ma, al contrario, un sistema sociale, uscendo da una qualsiasi mente matematica, potrebbe subito organizzare tutta l'umanità, e in un attimo renderla giusta senza peccato, al di fuori di un qualsiasi processo storico vivo! È per questo che loro, istintivamente, detestano tanto la storia: "Nella storia ci sono solo assurdità e stupidaggini" e tutto si spiega unicamente in base alla stupidità! Ed è sempre per questo motivo che non amano il

processo vivo della vita: non occorre un'anima viva! L'anima viva della vita ha delle esigenze, l'anima viva non obbedisce alla meccanica, l'anima viva è sospettosa, l'anima viva è retrograda! Mentre qui, non ci sarà di certo puzzo di carogna, perché l'anima la si può fare di caucciù: non sarà viva, sarà senza volontà, sarà schiava, non si ribellerà certo! ...La natura ... vuole vita, non ha ancora compiuto il suo processo vitale, è presto per il cimitero! Con la sola logica è impossibile saltare al di là della natura! La logica prevede tre casi, mentre invece ce ne sono un milione! Tagliar via l'intero milione, e ridurre il tutto alla sola questione del comfort! questa è la risoluzione più semplice del problema! È vergognosamente chiara, e non c'è nemmeno bisogno di star lì a pensare! L'importante è che non bisogna pensare! Tutto il mistero della vita trova posto in due fogli stampati!

**“Ciò che fa paura è che la bellezza non sia soltanto spaventosa ma anche misteriosa”**

Da *I Fratelli Karamazov*

La bellezza è una cosa spaventosa e terribile, spaventosa perché non è definita, ma essa è indefinibile perché Dio ha posto solo enigmi. Qui gli opposti si congiungono e tutte le contraddizioni convivono. Io, fratello, sono molto ignorante, ma ho riflettuto a lungo su questo. C'è una quantità spaventosa di misteri! Troppi enigmi opprimono l'uomo sulla terra. Dobbiamo cercare di risolvere gli enigmi meglio che possiamo, e cercare di uscire asciutti dall'acqua. La bellezza! Io non posso sopportare che un uomo superiore, con un gran cuore e con un'intelligenza elevata, incominci con l'ideale della Madonna e finisca con l'ideale di Sodoma. E' ancora più spaventoso che un uomo, con l'ideale di Sodoma nell'anima, non rinunci all'ideale della Madonna, e che il suo cuore ne arda, ne arda sinceramente come negli anni innocenti della giovinezza. No l'uomo è vasto, sin troppo vasto, io lo restringerei. Ma poi lo sa il diavolo che cosa sia l'uomo, ecco cosa vi dico! Ciò che alla mente sembra ignominia al cuore può sembrare pura bellezza! In Sodoma c'è bellezza? Credi a me, per la stragrande maggioranza delle persone la bellezza è proprio in Sodoma, lo conoscevi questo segreto? Ciò che fa paura è che la bellezza non sia soltanto spaventosa ma anche misteriosa. Qui il diavolo combatte con Dio e il campo della battaglia è il cuore dell'uomo. E del resto, la lingua batte dove il dente duole.

**“Cosa mi importa che non esistano colpevoli, che ogni cosa derivi semplicemente e direttamente da un'altra, e che io lo sappia!”**

Da *I fratelli Karamazov*

«Come mai la mia cagna preferita zoppica?». Gli risposero che, appunto, quel tal ragazzo aveva tirato un sasso e l'aveva ferita a una gamba. «Ah, sei stato tu!» e il generale lo squadrò da capo a piedi. «Prendetelo!». Lo presero, lo strapparono alla madre, e passò tutta la notte in guardina. La mattina, appena giorno, il generale parte per la caccia in grande parata: monta a cavallo, e intorno a lui ecco la muta dei cani, ecco i suoi bracchieri i suoi parassiti, i cacciatori, tutti a cavallo. Si raduna la servitù perché assista alla punizione, e davanti a tutti c'è la madre del ragazzo colpevole. Tirano fuori il ragazzo dalla cella. È una giornata d'autunno, fredda, buia, nebbiosa, ottima per la caccia. Il generale ordina di spogliare il ragazzo: lo denudano completamente, il bambino trema, è istupidito dallo spavento, non ha il coraggio di dire una parola. «Fatelo correre!» comanda il generale. «Corri, corri!» gli gridarono i bracchieri, e il ragazzo corre... «Piglialo!» urla il generale, e gli lancia dietro tutta la muta dei suoi levrieri. Gli dette la caccia sotto gli occhi della madre, e i cani fecero a pezzi il ragazzo!... Pare che a carico del generale fosse poi preso il provvedimento dell'interdizione. Ebbene, cosa dovevano fargli? Fucilarlo? Fucilarlo per soddisfare la morale? Parla Alëška!

-Sì, fucilarlo!- disse piano Alëša, alzando gli occhi e guardando il fratello con un sorriso strano, stiracchiato.

-Bravo!- urlò Ivàn entusiasta. -Se lo dici tu, allora... Ma guarda un po', l'asceta! Anche tu, dunque, hai un piccolo demone in cuore, Alëška Karamazov!

-Ho detto una sciocchezza, ma...-

-Proprio così! Ma, ma...- gridò Ivàn -Sappi, novizio, che le sciocchezze sono più che necessarie sulla terra. Sulle sciocchezze è basato il mondo, e forse senza di esse nel mondo non sarebbe mai accaduto nulla. So quel che dico! (...) -Ascoltami: io ho preso solo l'esempio dei bambini perché il risultato sia più evidente. Delle altre lacrime umane, delle quali è imbevuta tutta la terra, dalla crosta fino al centro, non dirò nemmeno una parola, ho limitato apposta il mio tema. Io sono una cimice, e confesso con tutta umiltà che non riesco a capire perché il mondo sia congegnato in questo modo. Gli uomini stessi, dunque, sono colpevoli: avevano avuto il paradiso, hanno voluto la libertà e hanno rapito il fuoco al cielo, sapendo bene che sarebbero diventati infelici; quindi non c'è ragione di compiangersi. Oh, secondo la mia povera intelligenza terrena, euclidea, so soltanto che la sofferenza esiste e che i colpevoli non esistono, che ogni cosa deriva semplicemente e direttamente da un'altra parte, che tutto scorre e tutto si equilibra; ma queste non sono che sciocchezze euclidee, lo so bene, e non posso accontentarmi di vivere in base a simili sciocchezze! Cosa mi importa che non esistano colpevoli, che ogni cosa derivi semplicemente e direttamente da un'altra, e che io lo sappia! Ho bisogno di un compenso, se no, mi consumo. E di un compenso non nell'infinito, chi sa dove e chi sa quando, ma qui, sulla terra, e voglio vederlo coi miei occhi! Io ho creduto, e perciò voglio vedere anch'io, e se allora sarò già morto, mi devono risuscitare perché se

tutto accadesse senza di me, sarebbe una cosa troppo avvilente. Non ho mica sofferto per concimare con le mie colpe e le mie sofferenze un'armonia futura in favore di chi sa chi! Voglio vederlo coi miei occhi, il daino che ruzza accanto al leone, e l'ucciso che si rialza e abbraccia il suo uccisore. Voglio esserci anch'io, quando tutti sapranno finalmente perché le cose siano andate così.

**“L’indifferente non ha più nessuna fede, tranne la cattiva paura”**

da *I demoni*

"Credete in Dio?" Buttò lì a un tratto Nikolaj ...

"Credo!"

"Perché è detto, se credi e comandi alla montagna di smuoversi, la montagna si smuoverà... del resto, scusatemi per le sciocchezze. Tuttavia vi voglio domandare per curiosità: la smoverete la montagna o no?"

"Se Dio comanderà, la smoverò," proferì piano e contenuto (*il monaco*) Tichon, cominciando di nuovo a tener bassi gli occhi.

"Beh, questo non importa che la smuova Dio. No, voi, voi, in premio della vostra fede in Dio?"

"Può darsi che la smuova".

"Può darsi) anche questo non c'è male. Del resto, ne dubitate ancora?"

"Ne dubito per l'imperfezione della mia fede".

"Come, anche voi credete imperfettamente?"

"Sì... forse, non credo neanche io con la dovuta perfezione" rispose Tichon.

"Non l'avrei mai supposto, a vederti!" Lo abbracciò con lo sguardo con una meraviglia già del tutto spontanea che non armonizzava affatto col tono ironico delle domande precedenti.

"Tuttavia, credete di smuoverla almeno con l'aiuto di Dio, e non è poco. Almeno, volete credere. E accettate la montagna alla lettera. È un buon principio. Ho notato che i nostri Leviti di avanguardia hanno una forte inclinazione verso il protestantesimo. È sempre qualcosa di più del très peu di un altro vescovo, è vero, sotto il taglio della spada. Voi siete, certo, anche un cristiano".

Stavrogin parlava in fretta. Le parole scorrevano ora serie, ora ironiche.

"Che io non mi vergogno della tua croce, o Signore," proferì Tichon quasi in un soffio, con un sussurro io appassionato e chinando ancor di più la testa.

"E si può credere nel diavolo, senza credere in Dio?" rise Stavrogin.

"Oh, altro che, succede di continuo," Tichon alzò gli occhi e sorrise.

"E sono convinto che una fede simile la troviate sempre più rispettabile dell'ateismo assoluto..." scoppiò a ridere Stavrogin.



“Al contrario, l’ateismo assoluto è più rispettabile dell’indifferenza mondana,” rispose Tichon, gaio e bonario in apparenza.

“Oh-ooh, dite così?”.

“L’ateo assoluto sta sul penultimo gradino della più perfetta fede (e non si sa se lo varchi, o no), mentre l’indifferente non ha più nessuna fede, tranne la cattiva paura, ed anche quella di rado, se è un uomo sensibile”.

“Hm... avete letto l’Apocalisse?”.

“Sì”.

“Vi ricordate: all’Angelo della chiesa di Laodicea scrivi...”.

“Sì, mi ricordo”.

“Dove avete il libro?”. Stavrogin si affrettò stranamente e di inquietò, cercando con gli occhi il libro sulla tavola. “Desidero leggervi quel passo ... c’è la traduzione russa?”.

“Lo conosco, me lo ricordo,” disse Tichon.

“Lo sapete a memoria? Ditelo...”.

Abbassò rapidamente gli occhi, puntò tutte e due le mani sulle ginocchia e si preparò con impazienza ad ascoltarlo. Tichon recitò, richiamandosi alla mente il passo parola per parola: “E all’Angelo della chiesa di Laodicea scrivi: questo verbo lo annuncia Amen, testimone fedele e verace, principio della creazione di Dio; conosco le tue opere, non sei né freddo né caldo. Oh se tu fossi freddo o caldo! Ma finché tu sei tiepido, e non caldo, né freddo, io ti rigetto dalla mia bocca. Poiché tu dici: io sono ricco, mi sono arricchito e non ho bisogno di nulla; e non sai che sei misero e povero, e mendico e cieco e ignudo...”.

### **“All'improvviso accanto a lui apparve Sonja...al posto della dialettica si faceva avanti la vita”**

Da *Delitto e castigo*

Uno dei detenuti, insieme a una sentinella, se ne tornò alla fortezza per prendere certi attrezzi; un altro si diede a preparare la legna e a metterla nella fornace. Raskol’nikov uscì dal deposito e raggiunse la riva, sedette sulle travi amucchiate accanto al deposito e si mise a guardare il fiume basso e deserto dalla sponda piuttosto alta gli si apriva dinanzi un’ampia veduta. Dall’altra riva, piuttosto lontana, s’udiva appena un canto. La giù, nell’immensa steppa bagnata dal sole, ne aleggiavano appena visibili le tende dei nomadi. La giù era la libertà, esigevano altri uomini, che in nulla assomigliavano a quelli di cui, la giù era come se il tempo si fosse fermato, come se ancora non fosse passata l’era di Abramo, e il suo gregge. Raskol’nikov sedeva, guardava senza muoversi,

senza staccare lo sguardo; il suo pensiero passava dalle fantasticherie alla pura contemplazione; non pensava a nulla, ma una sorta di angoscia l'agitava e lo tormentava.

All'improvviso accanto a lui apparve Sonja. Gli si accostò con passo appena udibile e gli sedette accanto. Era ancora molto presto, la frescura mattutina non s'era ancora smorzata. Sonja indossava la sua vecchia e povera mantellina, e lo scialle verde. Il suo volto portava i segni della malattia, era smagrito, pallido ed emaciato. Gli sorrideva con affetto e con gioia, e, secondo la sua abitudine, gli porse timidamente la mano.

Gli protendeva sempre timidamente la mano, a volte persino non gliela porgeva, come se temesse ch'egli potesse respingerla. Lui le prendeva sempre la mano con una sorta di repulsione, in genere la accoglieva sempre con stizza, alle volte taceva ostinatamente per tutta la durata del loro incontro. Capitava che Sonja tremasse dinanzi a lui, e se ne andasse profondamente afflitta. Ma adesso le loro mani non si distrussero; egli le lanciò un'occhiata rapida e di sfuggita, non disse nulla e abbassò gli occhi a terra. Erano soli, nessuno li vedeva. In quel momento la guardia di scorta si era voltata.

Come accadde, lui stesso non lo sapeva, ma all'improvviso fu come se qualcosa l'avesse afferrato e buttato ai piedi di lei. Piangeva e le abbracciava le ginocchia. In un primo istante Sonja si spaventò terribilmente, e il suo volto divenne mortalmente pallido. Balzò in piedi e, tremando, lo guardò. Ma subito, in quello stesso istante, comprese ogni cosa. Nei suoi occhi risplendette una sconfinata felicità; aveva capito, e per lei ormai non c'era più dubbio alcuno, che lui l'amava, l'amava sconfinatamente, e che finalmente era giunto il momento...

Volevano parlare, ma non riuscivano. Avevano le lacrime agli occhi. Entrambi erano pallidi e magri; ma in quei volti pallidi e malati già splendeva l'alba di una rinnovata, futura e completa resurrezione in una nuova vita. Li faceva risorgere l'amore, il cuore di ognuno di loro racchiudeva infinite fonti di vita per il cuore dell'altro... Lui era risorto, e lo sapeva, sentiva pienamente con tutto il suo essere rinnovato, e lei, lei viveva soltanto della vita di lui!

La sera di quello stesso, quando avevano già chiuso i dormitori, Raskoll'nikov stava disteso sulla sua branda e pensava a lei. Quel giorno gli era persino sembrato che tutti i forzati, che fino a quel momento gli erano stati ostili, lo guardassero ormai in modo diverso. Era stato persino lui ad attaccar discorso con loro, e quelli gli avevano risposto affabilmente. Adesso se ne ricordò, ma era dunque così che doveva essere: non doveva forse cambiare tutto quanto, adesso?

Pensava a lei. Ricordò come l'aveva costantemente tormentata e fatta soffrire: ricordò il suo visetto pallido, smagrito, ma adesso questo ricordo quasi non gli diede dolore: sapeva con quali amore sconfinato avrebbe ripagato tutte le sofferenze di lei.

E così erano poi, tutte le sofferenze del passato! Tutto, persino il suo delitto, persino la condanna e la deportazione adesso gli sembravano, in quel primo impulso, una sorta di evento esteriore,

saranno, quasi che non fosse nemmeno capitato a lui d'altronde quella sera non poté pensare a lungo e con costanza a qualcosa, non riuscì a concentrare il pensiero su un punto preciso; non sarebbe stato nemmeno in grado di risolvere qualcosa consapevolmente; poteva solo sentire. Al posto della dialettica si faceva avanti la vita, e nella coscienza si stava elaborando qualcosa di completamente diverso.

**“Tu avevi potuto credere che ti avessi maledetta”**

da *Umiliati e offesi*

Io ti sognavo quasi ogni notte, ogni notte venivi da me, e io piangevo su di te; e una volta sei venuta da me quand'eri piccola, ricordi, quando avevi dieci anni, e avevi appena incominciato a suonare il pianoforte, sei venuta con il vestitino corto, con delle scarpette graziose e con le manine tutte rosse... Quand'eri piccola, a quel tempo, rammenti? Avevi le manine rosse; di', te lo rammenti..? Sei venuta da me, ti sei seduta sulle mie ginocchia e mi hai abbracciato. E tu, e tu, bambina cattiva che sei! tu avevi potuto credere che ti avessi maledetta, che ti avessi maledetta, che se tu fossi tornata, io avrei potuto respingerti?... Ma io... ascolta Natascia: io venivo spesso da te, la mamma non lo sapeva, nessuno lo sapeva; qualche volta stavo sotto la tua finestra, aspettando; talvolta rimanevo ad aspettare per mezza giornata in qualche portone vicino al tuo! Aspettavo nella speranza di vederti uscire, per poterti vedere almeno da lontano! A volte avevi la candela accesa sulla finestra, allora quante volte, Natascia, venivo sino a casa tua, di sera, per vedere almeno la tua candela, l'ombra dietro i vetri delle finestre, a benedirti per la notte.

**“...dirà «anche voi! uscite, ubriacconi, uscite, deboli, uscite uomini senza onore!»”**

da *Delitto e castigo*

*Marmeladov, un personaggio di Delitto e castigo, si lascia prendere dal vizio del bere. A causa di ciò perde tutto e obbliga la sua famiglia a vivere nella miseria. Obbliga anche la figlia Sonja a prostituirsi, per prendere i soldi che guadagna e spenderli nel bere. Un giorno Sonja consegna i soldi a Marmeladov, senza nulla dire.*

Perché si dovrebbe aver pietà, dici? Sì! Non c'è motivo d'aver pietà di me! Bisognerebbe crocifiggermi, mettermi in croce, invece di avere pietà! Ma crocifiggimi, giudice, crocifiggimi pure, e, dopo avermi crocifisso, abbi pietà di me! E allora io stesso verrò da te per essere crocifisso, poiché non è l'allegria che bramo, ma il dolore, e le lacrime!... Pensi forse, oste, che questo tuo mezzo fiasco mi abbia dato dolcezza? Il dolore, il dolore io cercavo in fondo esso, il dolore e le

lacrime, e l'ho assaporato, l'ho fatto mio; e avrà pietà di noi Colui che di tutti ha avuto pietà e che tutti ha compreso, Egli è l'unico, ed Egli è anche il giudice. Verrà quel giorno, e domanderà: "E dov'è quella figlia che si è immolata per una matrigna tistica e malvagia, e per dei bimbi piccoli che non le erano fratelli? Dov'è quella figlia che ebbe pietà del padre suo terreno, un ubriacone impenitente, senza provare orrore per la sua bestialità?". E dirà: "Vieni! Io ti ho già perdonato una volta... Ti ho perdonato una volta... Siano perdonati anche adesso i tuoi molti peccati, per il fatto che tu molto hai amato...". E perdonerà la mia Sonja, la perdonerà, io so bene che la perdonerà... Poco fa, quando sono stato da lei, l'ho sentito nel mio cuore!... E tutti giudicherà e perdonerà, e i buoni e i cattivi, e i saggi e i mansueti... E quando avrà finito con tutti gli altri, allora apostroferà anche noi: "Uscite" dirà "anche voi! Uscite, ubriaconi, uscite, deboli, uscite uomini senza onore!". E noi usciremo tutti, senza vergogna, e ci metteremo ritti dinanzi a lui. E dirà: "Porci siete! Con l'effigie della bestia e la sua impronta; ma venite anche voi!". E l'apostroferanno i saggi, lo apostroferanno coloro che hanno giudizio: "Signore! Perché mai accoglie anche costoro?". E dirà: "Li accolgo, saggi, li accolgo, voi che avete giudizio, perché non uno di loro si è ritenuto degno di ciò...". E tenderà verso di noi le braccia sue, e noi cadremo in ginocchio... E scoppierebbe impianto... E tutto capiremo! In quel momento tutto capiremo!... E tutti capiranno... Signore, venga regno tuo!".

### **“Se cacciassero dio dalla terra, noi gli daremmo rifugio sottoterra”**

Da *I Fratelli Karamazov*

“Fratello, in questi due mesi, nel mio intimo, mi sono sentito un uomo nuovo, in me risorto un uomo nuovo! Era rinchiuso dentro di me, ma non si sarebbe mai manifestato se non fosse stato per questo colpo. Terribile! E non importa se dovrò trascorrere nelle miniere vent'anni a spaccare i minerali con il martello, questo non mi fa affatto paura, ho paura di ben altro: ho paura che si allontanano da me l'uomo risorto! Anche lì, nelle miniere, sotto terra, ci si può trovare al proprio fianco il cuore umano di un ergastolano, di un assassino e si può fare amicizia con lui, giacché anche lì si può vivere, amare e soffrire! Si può far rinascere e resuscitare in quell'ergastolano un cuore raggelato, si può curarlo per anni e portare dal buio alla luce un'anima sublime, una coscienza sofferente, si può dare la vita a un angelo, resuscitare un eroe! E ce ne sono molti, a centinaia, e noi siamo tutti colpevoli per loro! Altrimenti perché avrei sognato quella "creatura" proprio in quel momento? "Perché è povera quella creatura"? è stata una profezia per me in quel momento! È per quella "creatura" che sono pronto ad andare. Perché siamo tutti colpevoli per tutti gli altri. Per tutte le "creature", perché ci sono i bambini più piccoli e quelli adulti. Sono tutte "creature". Ci andrò per

tutti, poiché qualcuno ci dovrà pure andare. Lo accetto! Ho pensato a tutto questo mentre mi trovavo... fra queste mura scalciate. Quelli sono molti, sono centinaia là, sotto terra, con i martelli in mano. O sì, staremo in catene, e non ci sarà libertà, ma allora, nel nostro grande dolore, noi resusciteremo in quella gioia senza la quale l'uomo non può vivere né Dio esistere, giacché Dio dà gioia, è il suo grande privilegio... Signore, che l'uomo si scioglia nella preghiera! Come potrei vivere sottoterra senza Dio? Rakitin mente: se cacciassero Dio dalla terra, noi Gli daremmo rifugio sottoterra. È impensabile che l'ergastolano viva senza Dio, persino più impensabile che per un uomo libero! E allora noi, uomini del sottosuolo dalle viscere della terra innalzeremo un tragico inno a Dio, presso il quale è la gioia! Evviva Iddio e la sua gioia! Io lo amo.”

A Mitya mancava quasi il fiato mentre pronunciava questo discorso sconclusionato. Era impallidito, le labbra gli tremavano e dagli occhi gli rotolavano lacrime sul viso. “No, la vita è ricca, c'è vita persino sottoterra!” ricominciò” Tu non ci crederai Aleksey, a quanta voglia io abbia di vivere, quale brama di esistere e conoscere sia sorta in me proprio tra queste mura scalciate! Rakitin questo non lo può capire, quello che gli preme è costruire un edificio e dare in affitto gli appartamenti, ma io aspettavo te. E che cos'è la sofferenza? Non la temo, anche se fosse sconfinata. Adesso non ho paura, prima sì. Sai, forse, al processo non risponderò nemmeno... e mi sembra di avere tanta di quella forza in questo momento da poter sconfiggere tutto, tutte le sofferenze, pur di poter dichiarare e dire a me stesso ogni istante: io sono! Fra mille tormenti: io sono! Al rogo: io sono! Me ne sto attaccato alla colonna, ma esisto, vedo il sole, e se non vedo il sole so che c'è. E sapere che c'è il sole, è già tutta la vita. Alesa, mio cherubino, tutte queste filosofie mi ammazzano, che vadano al diavolo!”

**“...e ci mettemmo a parlare della bellezza di questo mondo divino e del suo sublime mistero”**

Da *I Fratelli Karamazov*

Quando ero giovane, molto tempo fa, quasi quarant'anni fa, io e Padre Anfim giravamo tutta la Russia per raccogliere le offerte per il nostro monastero: una volta passammo la notte sulla riva di un grande fiume navigabile insieme con i pescatori, e vicino a noi venne a sedersi un giovane molto bello, un contadino, che dimostrava diciotto anni e aveva fretta di prendere il suo posto di lavoro del giorno dopo, a tirare l'alzaia di un barcone mercantile. Io vedevo che guardava davanti a sé con occhi limpidi e commossi. Era una notte di luglio, calda, serena, tranquilla: da quel grande fiume si alzava un leggero vapore che ci rinfrescava, qualche pesciolino guizzava rapido, gli uccelli avevano smesso di cantare, c'era un gran silenzio, tutto era stupendo, e tutte le cose adoravano Dio. Solo noi due non dormivamo, io e quel giovane, e ci mettemmo a parlare della bellezza di questo

mondo divino e del suo sublime mistero. Ogni filo d'erba, ogni scarabeo, la formica, l'ape dorata, tutti gli esseri, insomma, conoscono in modo davvero meraviglioso la propria strada pur non avendo intelligenza, sono la testimonianza del mistero divino, il quale si esplica anzi in loro continuamente; e allora vidi che il cuore di quel caro ragazzo si era infiammato. Mi confidò che amava la foresta, gli uccelli del bosco; era uccellatore, comprendeva ogni loro verso, e sapeva tirarli tutti. «Non conosco nulla più bello che stare nel bosco -mi disse;- ma già, tutto è bello». «È vero -gli risposi- tutto è bello e buono, perché tutto è verità. Guarda il cavallo, questo nobile animale che vive accanto all'uomo, o il bove, triste e austero, che gli dà il nutrimento e lavora per lui, guarda i loro musci; quanta mansuetudine, quanto attaccamento all'uomo, che spesso li picchia senza pietà, quanta bontà e quanta fiducia, e quanta bellezza nei loro musci! E poi, è commovente pensare che loro non hanno nessun peccato, perché tutto al mondo è perfetto, tutto è innocente, meno l'uomo, e Cristo è con loro prima che con noi». «Ma è possibile- mi chiese il giovane- che Cristo sia anche con loro?». «E come potrebbe essere diversamente? -gli risposi.- Il Verbo è per tutti; ogni creatura, ogni essere, ogni fogliolina tende verso il Verbo, inneggia a Dio e piange le sue lacrime al Cristo, e lo fa senza saperlo, con il mistero della sua esistenza innocente. Nella foresta- gli dissi -vaga l'orso, che è feroce, terribile, ma non ne ha nessuna colpa». E gli raccontai che una volta un orso andò da un grande santo, il quale faceva penitenza nella foresta, in una piccola cella; questo grande santo nel vederlo si intenerì, uscì dalla sua cella senza paura e gli dette un pezzo di pane, dicendogli: «Và, e Cristo sia con te», e l'orso si allontanò, ubbidiente e mansueto, senza fargli alcun male. Allora il giovane si commosse, nel sentire che l'orso se n'era andato senza fargli male e che Cristo è anche con lui. «Ah, come è bella questa cosa! -disse- Tutta l'opera di Dio è bella!». E se ne stava lì seduto, immerso in pensieri dolci e sereni. Vidi che aveva capito. Poi si addormentò accanto a me, di un sonno tranquillo e innocente. Dio benedica la giovinezza! E prima di addormentarmi pregai per lui. Signore, manda la pace e la luce alle tue creature!

U. MOTTA: Registriamo con dispiacere questa sera l'assenza del poeta Franco Loi che avrebbe dovuto accompagnarci nel commento a questi testi, ma purtroppo Franco Loi, di cui subito sono felice di segnalare la bellissima raccolta antologica appena stampata da *Einaudi*, si è svegliato con la febbre e l'influenza e a malincuore ha dovuto rinunciare a partecipare alla nostra serata. Però d'altro canto registro con grande soddisfazione, e con grande gioia, la presenza dell'aiuto questa sera di un vero specialista nella lettura e nell'interpretazione dei testi di Dostoevskij, qual è la professoressa Tat'jana Kasatkina. È direttrice del dipartimento di *Teoria della Letteratura* presso l'*Accademia delle scienze* di Mosca ed è a livello internazionale tra i massimi esperti nell'esegesi dell'opera di Dostoevskij; tra il 2003 e il 2004 ha curato un'edizione dei romanzi e delle opere

dello scrittore russo in nove volumi. Ma non è solo una grandissima studiosa o un'accademica di fama, è una donna di qualità straordinarie, come dimostra agevolmente la raccolta di interventi, uscita qualche settimana fa, che segna il suo esordio presso il pubblico italiano: è il libro che magari qualcuno ha visto all'ingresso, *Dal Paradiso all'Inferno*, che non è una raccolta di testi propriamente scientifici, ma la registrazione accurata e rivista di una serie di conversazioni che Tat'jana Kasatkina ha tenuto gli scorsi anni con studenti universitari e liceali italiani. È un libro di fragrante commozione in cui emergono tutto il talento e la sensibilità di questa lettrice, quindi per noi e per me in *primis* è una grande fortuna oltre che un grande onore poter ora essere da lei accompagnati ad attraversare i brani che così splendidamente abbiamo sentito presentati da Massimo Popolizio. In virtù delle numerose amicizie che ha stretto in Italia e della sua passione per il nostro paese Tat'jana sta cominciando rapidamente a imparare l'italiano, ma non ancora per questa sera; dunque la accompagna la professoressa Elena Mazzola che insegna Letteratura italiana all'*Università Sant'Ikon* di Mosca, che ha curato il libro che vi ho detto e che tradurrà le sue osservazioni (Elena è ormai diventata la voce di Tat'jana per il pubblico italiano). Comincerei ricordando una lettera abbastanza famosa che Dostoevskij scrive al fratello. In questo testo, come Tat'jana senz'altro ricorda, Dostoevskij osserva: «Mi accusano di essere uno psicologo», e utilizza il sostantivo come lo si adoperava intorno alla metà dell'Ottocento, nel senso di “uno che scrive di cose che non esistono, di immaginazioni”. «Invece – dice Dostoevskij – io sono un realista nel senso più alto della parola, perché mostro le profondità dell'animo umano». Questa della sconcertante profondità di Dostoevskij fu forse l'esperienza più semplice e più elementare che accompagna ogni lettore, che è condotto a vedere quale magma incandescente si nasconde sotto la scorza della persona umana. Allora io comincerei domandando a Tat'jana se ci sa indicare come e in che cosa per lei, dopo tanti anni di studio e di lettura, l'incontro con Dostoevskij riesca ancora a risultare profondamente sconvolgente; cioè quali sono gli spessori reconditi che questo autore le fa intimamente vibrare.

TAT'JANA KASATKINA: Grazie. Innanzitutto vorrei salutarvi e dirvi che sono molto felice di essere qui oggi perché è davvero una serata meravigliosa e abbiamo sentito dei frammenti di Dostoevskij davvero incredibili: sono stupita per come li avete scelti, perché probabilmente siete riusciti a rappresentare quello che vi è di più acuto, problematico e profondo. Passando alla domanda, vorrei precisare una cosa: probabilmente nella traduzione che avete letto c'è scritto che Dostoevskij dice che l'hanno accusato, mentre nel testo originale non usa la parola “accusato” ma dice “hanno detto di me”. È importante perché non rigetta un'accusa; in realtà dire che era uno psicologo era un complimento e lui rifiuta un complimento. In quel momento storico, negli anni

settanta del XIX secolo, dire di uno scrittore che era uno psicologo veniva inteso come il massimo complimento che si potesse fare; noi tendiamo ad essere contenti dei complimenti anche se di per sé non ci piacerebbe quello che hanno detto, per questo è ancora più importante il fatto che Dostoevskij rifiuti una lode perché questa lode coprirebbe l'essenza interiore di quello che stava facendo. Uno psicologo rimane al livello più sottile del movimento dell'anima umana, al quale non si vede né l'inizio né la fine dell'essere dell'anima umana. Uno psicologo si ferma allo studio dei nessi causali a un livello orizzontale, mentre Dostoevskij dice «a me questo livello non interessa, a me interessano i principi e i fini; mi interessa come l'anima si eleva in verticale o come cade in verticale, ma mi interessa questo tipo di movimento. Mi interessa che cosa sia l'anima al di fuori dei confini di questo livello orizzontale della realtà». Non la chiama realtà, ma la chiama "quello che passa davanti ai nostri occhi, quello che si vede" e a lui gli interessa la realtà, cioè quello che si trova al di là dei confini di quello che si vede. Per cui egli ci richiama sempre a quello che dell'uomo è al di fuori di questo strato che si vede. Dostoevskij, anche nei dettagli più piccoli, riesce a trovare questo qualcosa di sostanziale nell'uomo.

In un seminario che abbiamo fatto con gli studenti abbiamo parlato del nome del fratello dello Starech Zosima, Marcello. Dostoevskij dà ai suoi personaggi dei nomi che parlano. Marcello è un ragazzo che muore a diciassette anni; il significato di questo nome è "qualcosa che marcisce, che appassisce". Non mi ha stupito il fatto che i lettori russi non si rendessero conto del senso di questo nome, perché i russi non ricordano molto il greco. Ma mi ha stupito che anche i lettori italiani, per cui il nome Marcello dovrebbe suonare proprio come "marcire", non avevano mai fatto il nesso tra il nome e il suo significato. Su questo piccolo esempio vorrei mostrare come Dostoevskij ridà significato e senso a tutti i dettagli della nostra vita, anche quelli che noi consideriamo come se fossero qualcosa di effimero; ma di fatto il nostro nome definisce la nostra essenza, e invece noi ci dimentichiamo anche il significato dei nostri nomi. Dostoevskij fa saltare questi confini che noi ci poniamo incoscientemente, o a volte non del tutto incoscientemente, ma perché ci è più comodo: vivere in profondità è troppo un rischio e trovarsi nei punti che sono l'inizio e la fine è faticoso, è molto più semplice muoversi in orizzontale mentre qualsiasi salita chiede uno sforzo; allora noi ci mettiamo davanti a questi confini per non far fatica. Lo facciamo per non pensare a quello che ci spaventa, che ci sconvolge, che ci può far dire che non è vero, non sei così. Per questo noi ci togliamo questa possibilità mentre invece, se accogliamo questa profondità che non solo Dostoevskij dipinge nei suoi romanzi, ma che ci permette di scoprirci nella nostra vita quotidiana, allora la nostra vita diventa una vera avventura e probabilmente questo è quello che Dio si aspetterebbe da noi. Mi sembra che qualsiasi vero genitore, anche se a volte vorrebbe chiudere in camera il suo bambino perché niente possa minacciarlo essendo sempre preoccupato per lui, è



orgoglioso di quel figlio che nonostante questo desiderio del genitore abbia scelto di fare una strada piena di avventure e l'abbia intrapresa.

U. MOTTA: Grazie. Mi sembra che queste ultime battute abbiano evocato il tema della libertà, che ha grande parte, oltre che nell'opera di Dostoevskij, nei brani che abbiamo sentito. Dostoevskij dice «è meglio che l'uomo faccia il male liberamente piuttosto che il bene essendovi costretto». Si tratta di un'affermazione di fronte alla quale chiunque di noi sia stato nel ruolo del genitore, dell'educatore, dell'insegnante o anche dall'altra parte non può non avvertire un brivido: sappiamo tutti troppo bene come la libertà possa girarsi in sfida, capriccio, desiderio di provocazione, volontà di oltrepassare il limite; e dall'altra parte crescono ogni giorno gli sforzi di tutti quelli che vorrebbero costringerci al bene. Intorno a questa tensione tra la libertà e il divieto, tra le viscere e regole, chiederei a Tat'jana se ci aiuta a capire la posizione di Dostoevskij.

T. KASATKINA: Mi sembra che la libertà sia l'essenza dell'uomo, ed è vero che noi cerchiamo sempre di limitarla l'uno all'altro perché è qualcosa che ci fa paura: rende noi stessi e – cosa che ci spaventa ancora di più – gli altri imprevedibili. È molto più semplice metterli in qualche buona cornice, mentre l'uomo, soprattutto quando è giovane, va sempre contro questa limitazione. Noi di solito lo chiamiamo “ribellione” e non sappiamo cosa fare quando accade, mentre a me sembra che questo ribellarsi sia addirittura un dovere della persona giovane, perché la caratteristica principale di Dostoevskij è che non dice mai all'uomo “devi essere buono” ma gli dice soltanto “sii”. Abbiamo sentito stasera in un bellissimo frammento da *I fratelli Karamazov* quando Mit'ja dice «io sono, tra mille tormenti io sono, anche nelle mie cadute io sono», e questo «Io sono» è la risposta alle parole di Dio rivolte alla creatura, «Sii». Dostoevskij dice la stessa cosa, «Sii». Quando ci dicono «sii buono» noi vediamo che vogliono renderci come devono essere tutti, mentre quando ci dicono «sii» capiamo che non sono parole rivolte a tutti ma a ognuno, e che sono rivolte a me come a una creatura unica, a un essere che va bene proprio così come è stato creato. Nel nostro modo umano di dire “sii buono” troppo spesso risuona il tentativo di mutilare quelle qualità della persona che abbiamo vicino che ci sono scomode, mentre il compito dell'amore è quello di dare la possibilità all'uomo di far fiorire tutte le sue qualità. Questo è quello che Dostoevskij fa dire a quelli che normalmente si chiamano i suoi anti-eroi, gli eroi negativi, della memoria del sottosuolo. Tutta la sua ribellione può essere ricondotta al fatto che lo vogliono rinchiudere in un mondo limitato nel quale la maggior parte delle sue qualità umane non servono, dove l'uomo si ritrova con troppe membra inutili. E per quella persona che noi chiamiamo l'anti-eroe, invece qui si comporta in modo assolutamente eroico, l'essenza del suo eroismo è rinchiusa nel fatto che lui non è d'accordo con

questa mutilazione. Dice: se io ho queste qualità, che non servono in questo mondo che voi mi avete detto che è l'unico mondo che esiste, questo mondo tagliato, limitato, questo mondo positivo, questo non significa che possiedo delle qualità inutili, in più, ma significa che oltre a questo mondo deve esistere qualcos'altro, nel quale le mie qualità serviranno. Con questo suo disaccordo riguardo alla mutilazione, fa saltare i confini di questo mondo chiuso a Dio e anche se non riesce a farli saltare perché parla sempre di un muro di pietra che non riesce a distruggere con la testa, ma dice che lui non smetterà di picchiare la testa contro questa parete soltanto perché non ha avuto abbastanza forza per farlo crollare a colpi di testa. E questo è il modello di un uomo che è stato messo in condizione di assoluta non libertà che ci dimostra che la libertà in lui è assolutamente indistruttibile.

U. MOTTA: Le tue osservazioni ci hanno mostrato quanto acuta, profonda e provocatoria sia l'idea di uomo che si dipana attraverso i romanzi di Dostoevskij. Sento ora una domanda molto semplice che non saprei a chi altro fare se non a te. Che cos'è la bontà per Dostoevskij?

T. KASATKINA: Penso che in russo sia più semplice da spiegare ma forse riusciamo a trovare il concetto anche in italiano. C'è un concetto di bontà che riguarda la qualità delle cose, una qualità alta delle cose. È quel buono che ha pronunciato Dio quando ha guardato la creazione e ha detto: «E' cosa buona, è bene». Non stava ragionando secondo le categorie del bene e male, ma secondo categorie di qualità assolute. È così come deve essere. È la cosa nella sua manifestazione più alta, al suo fiorire massimo, sono le cose come sono uscite dalle mani di Dio. Penso che sia questo.

U. MOTTA: C'è spazio per una piccola domanda, anche se continueremmo volentieri a lungo ad ascoltarti. Vorrei chiederti qualcosa sui numerosi brani nei quali compaiono in continuazione parole come pietà, perdono, pentimento e dolore. Brani che vengono da *L'adolescente*, *Delitto e castigo*, *I fratelli Karamazov*. Qui il discorso cristiano, religioso di Dostoevskij assume una piega specifica che però, a uno sguardo come il mio, risulta difficile seguire nei suoi termini, nei suoi nessi, nei suoi passaggi precisi. La pietà e il dolore.

T. KASATKINA: Mi sembra che in quello che abbiamo ascoltato si potrebbe scegliere uno qualsiasi dei frammenti e si parla sempre di un senso infinito, ma forse la parte di testo che ne ha parlato di più è quella in cui parlava Marmeladov da *Delitto e castigo*; perché qui Dostoevskij come al solito è stupefacente in come riesce a far scoppiare la nostra coscienza, non soltanto realizzando davanti ai nostri occhi il vangelo, ma continuando quello che è scritto nel vangelo, facendo

continuare il vangelo in quei momenti in cui era risuonata una domanda di Dio ma non c'era stata la risposta dell'uomo. Anche laddove l'invito di Dio non era stato del tutto sentito dall'uomo, perché Marmeladov non dice soltanto che lui stesso sarà perdonato e anche tutti quelli come lui semplicemente per il fatto che si sentivano indegni di questo perdono, perché capivano la loro non corrispondenza a questa qualità dell'uomo così come Dio l'aveva creato. Dostoevskij non sta parlando solo del figliol prodigo che sarà riaccolto dal padre, ma di tutti, usando quella parola che in russo è molto rude e probabilmente anche in italiano, quando dice “porci” e noi all'improvviso vediamo che il padre ha chiamato a sé non soltanto il figlio, ma anche tutti quei porci con cui aveva mangiato al porcile. Niente nella creazione è rimasto senza quell'invito e abbraccio di Dio. In questo senso un altro dei frammenti che abbiamo ascoltato da *Umiliati e offesi* ci dice ancora quello che non era risuonato fino alla fine nella parabola del figliol prodigo: noi vediamo un padre che tutto il tempo andava alla finestra di sua figlia, una figlia che non tornava e non voleva tornare da lui. Lui prega per lei e le dà la benedizione per la notte, così come Dio correva dietro al figliol prodigo e ancora adesso corre dietro a tutti i suoi figli senza avere vergogna della loro libertà ma dando loro la sua benedizione e aspettando che loro tornino.

U. MOTTA: Grazie, ti ringrazio profondamente a nome di tutti noi perché con la complicità di Elena ci hai dimostrato a quale livello di profondità e intensità sia possibile interagire con le pagine letterarie. E proprio questa è la ragione della fiducia che noi riponiamo nella letteratura e della ragione per cui ringraziamo gli amici del Centro Culturale di Milano che rendono possibili incontri come questo.